

## Capitolo 1

### Fame e trame. La congrega di Rue de Dragon

Saint-Simon, un clochard ben conosciuto, si aggirava per le vie intorno all'Hotel de Ville, alla ricerca di un po' di cibo, qualche avanzo, uno scarto di qualità. E aveva ben ragione di farlo. Quello del Marais era ancora un quartiere ricco di Parigi, dove risiedevano o gravitavano nobili decaduti o ancora in auge e borghesi di alto rango che la restaurazione borbonica aveva risparmiato, in cambio della fedeltà all'ideale monarchico e della rinuncia alle istanze più liberali e democratiche. Certo il Marais prima della Grande rivoluzione era il quartiere preferito dall'aristocrazia, mentre adesso vi si erano stabiliti anche i figli dei sanculotti e quel che rimaneva della "marmaglia giacobina", come i legittimisti chiamavano gli ultimi rivoluzionari; tuttavia restava un quartiere nobile ed elegante, con i suoi sontuosi palazzi, i suoi ricercati negozi, le sue raffinate case di piacere, tra la Senna e Les Halles. Tutt'altro ambiente rispetto ai ruderi, alle bettole e ai postriboli degli altri quartieri parigini.

Per cercare un po' da mangiare Saint-Simon razzolava speranzoso in mezzo ai rifiuti, dove poteva trovare qualche tozzo di pane non riecchito, verdure quasi fresche, pezzi di pollo o d'anatra non rappresi. Doveva lottare con qualche topo o talpa, ma aveva quasi sempre la meglio. Fino a quando non arrivava qualche solerte guardia municipale che lo invitava poco gentilmente ad

allontanarsi, poiché si diceva che mendicanti e barboni non si addicessero a quella parte di Parigi, così ben frequentata e abitata. Allora si dirigeva altrove, ma senza allontanarsi troppo. Con un po' di fortuna poteva fare buoni incontri e chiedere l'elemosina a qualche facoltoso borghese di buona famiglia proveniente da un'alcova vicina, che per mettersi in pace con la coscienza gli elargiva un franco o due.

Poi alla fine della mattinata si spostava verso Les Halles in cerca di qualche avanzo prelibato. Ma qui la battaglia non era con ratti e talponi, ma con altri disgraziati, barboni e non solo. Tante madri, alcune col pargoletto al seguito, molti sbandati e gente che prima aveva una vita libera e dignitosa e ora lottava con la fame e l'inedia. A volte guardava madri imploranti con il neonato in collo che si sbracciavano alla ricerca di un po' di pane, qualche verdura, una frattaglia, in lotta con altri disgraziati, ottenendo poco o niente dagli ambulanti assediati. Allora se aveva qualcosa in tasca lo offriva teneramente alla madre disperata e questa, sorpresa da quella povera e sincera generosità, spesso accettava ringraziando e pronunciando parole di benedizione. Era strano che un mendicante facesse l'elemosina, oltre a chiederla, ma questo era Saint-Simon, chiamato così dal nome del teorico socialista che andava per la maggiore, segno della sua umana comprensione e del suo desiderio di aiutare i suoi simili in difficoltà più di lui. Oltre a essere generoso era un mendicante esperto ed arguto e sapeva meglio, molto meglio di quelli improvvisati come e dove procurarsi il cibo. Quella privazione quindi per lui non era così pesante. Si fermava poi a conversare con qualche altro disgraziato di sua conoscenza e quando la folla, ormai rassegnata, rompeva l'assedio agli ambulanti, a volte li aiutava a riporre i banchi e a sistemare i carretti; e talvolta questi lo ricompensavano con piccoli scarti, conservati con cura, che egli accettava ben volentieri.

Tornava poi verso l'Hotel de Ville e lì davanti, di tanto in tanto, si riposava seduto su una panca, da solo, osservando le

bandiere che sventolavano sul pennone: quella bianca con i gigli dorati dei Capetingi, simbolo della Francia monarchica e restaurata e accanto un po' più in basso e più piccola, in una zona d'ombra, quella blu e rossa della municipalità di Parigi. Eh sì, ne aveva viste di bandiere Saint-Simon sventolare lì sopra: quella bianca, simbolo della monarchia assolutista, fino al regicidio del '93; quella tricolore, dalla costituzione del Comitato di Salute Pubblica, emblema della Francia rivoluzionaria e repubblicana, fino all'età imperiale e napoleonica; dal 1815 di nuovo quella borbonica, bianca gigliata.

Mi incuriosiva seguire i suoi passi lenti e un po' barcollanti, con l'andatura tranquilla e sicura di colui che sa dove andare e cosa fare. Talvolta, alla fine delle mie visite della mattina, passavo vicino a lui, seduto con l'Hotel de Ville di fronte a sé. Qualche volta, quando non era assopito, mi fermavo e scambiavo con lui qualche parola:

«Buongiorno Saint-Simon».

«Buongiorno a voi, Signor Henri».

«Come si va oggi?»

«Eh, sempre a piedi, Monsieur».

«E gli affari?»

«Mah, discretamente...»

«Mezzo franco per un quartino di rosso?» chiedevo, frugandomi in tasca.

«Eh Monsieur Valois, voi mi viziate, non ne sono avvezzo! Per questa volta tenetevelo voi, lasciamo i vizi alla borghesia!»

Era sempre di buon umore e quando aveva voglia di parlare dimostrava tutta la sua saggezza. Non era affatto un brutto, sapeva leggere e scrivere; talvolta recitava anche poesie. Il motivo per cui nonostante le sue capacità facesse il mendicante sfuggiva ai più e anche per me restava un mistero. Nel pomeriggio riprendeva il cammino verso la Senna. Lungo il percorso si sdraiava su una panchina se era bel tempo oppure si riparava sotto un albero o qualche volta un loggiato se pio-

veva. Quando aveva un po' più di vigore raggiungeva i giardini di Vincennes per seguire le partite a bocce o vedere il teatrino delle marionette. Rovistava un altro po' tra l'immondizia e poi si trascinava verso qualche bettola o osteria dove sorseggiava un buon bicchierino, pagandolo regolarmente se non gliel'offrivano, prima di andarsi a coricare.

Verso le nove era già sotto il Lungo Senna, con il Pont Neuf o il Pont Royal che gli facevano da tetto, avvolto in qualche bel cartone se faceva freddo o qualche foglio di giornale se era più caldo.

E mentre Saint-Simon dormiva, le madri imploranti di cibo badavano nei loro ruderi ai figlioletti e gli sbandati continuavano a vagare per le vie di Parigi, clandestine figure, avvolte e protette dalle tenebre, stavano all'erta e si dirigevano in punti precisi della città, ritrovandosi con altri, al riparo da occhi indiscreti. Era la Parigi delle sette segrete, disperse in tanti rivoli, ma di cui qualcuno sembrava tenere le fila, dall'alto, senza essere visto, senza essere notato. Un mondo sotterraneo, avvolto nel più assoluto silenzio di giorno, mentre di notte bisbigliava senza parlare per paura di essere scoperto, protetto da mille precauzioni. Gli incontri erano quasi sempre notturni, in bettole, locali chiusi, case disabitate, magazzini, cantine. Sempre al buio, rischiarati dalla luce della luna, dai lumi a gas della strada e qualche volta dalle candele se non c'era nessuna finestra verso l'esterno. Le cimici e i sorci facevano più confusione di loro, per non parlare dei gatti che se erano in amore facevano un baccano terribile.

Le riunioni furtive, chiamate anche vendite, avvenivano generalmente tra le otto e mezzanotte, organizzate meticolosamente. Per entrare nel luogo dell'appuntamento c'era da pronunciare una parola d'ordine. Si entrava sempre uno alla volta. Incontrati gli altri adepti, chiamati anche buoni cugini, si facevano dei gesti convenzionali. All'inizio vi era la parte rituale e liturgica che serviva a dare forza comune e fratellanza: aveva anche una funzione benaugurante. Vi era qualcosa di esoterico e di magico

in quei riti che in alcune sette sfociavano nello spiritismo e nell'occultismo. Ma queste erano sette più in senso religioso poiché si occupavano del trascendente e del metafisico. La nostra società invece si interessava specificatamente di politica. Dopo il rituale si passava alla lettura degli argomenti da discutere; vi era quindi il confronto delle idee e degli argomenti; poi si passava alla pianificazione, all'organizzazione: era questo il punto centrale dell'incontro. Si decideva un'azione e si definivano tutte le mosse e i vari dettagli; l'intrigo, la trama raggiungeva così il suo momento culminante. Poi terminato il tutto ci poteva essere spazio per qualche discorso meno impegnato e più personale: i buoni cugini erano anche buoni amici.

Tutto era sorvegliato dall'esterno da uomini fidatissimi, che al minimo segno di pericolo avvertivano gli adepti per le misure del caso. Raramente i cospiratori venivano scoperti perché anche in caso di irruzione delle guardie spesso non venivano lasciate tracce, con buona pace di investigatori e spie. La setta funzionava perché gli aderenti conoscevano poco del programma e poco dell'organizzazione: così se qualcuno si faceva pescare, tradiva o era un infiltrato poteva coinvolgere solo una parte della setta, mai il tutto. La polizia conosceva poi metodi molto persuasivi per far vuotare il sacco. Solo i più forti e tenaci potevano resistere; chi cadeva nella rete e "cantava" spesso finiva per dire tutto quello che sapeva.

La setta cui appartenevo era la Carboneria, una delle più diffuse e delle più temute dalla monarchia. Ero un maestro, cioè un adepto di livello intermedio, tra cugino e apprendista da una parte e grande maestro o maestro perfetto dall'altra. Dunque la mia attività era medico di giorno e maestro di notte. Dall'alba al tramonto seguivo il giuramento di Ippocrate; dal tramonto all'alba quello degli Charbonniers.

Correva l'anno 1828, era una sera di marzo, fredda. Tirava un leggero vento da nord. L'inverno continuava a dispensare i suoi rigori senza rassegnarsi a cedere il passo all'imminente

primavera. Le persone in strada erano ancora avvolte nei pastrani, nelle giubbe e nelle giacche pesanti. Cappellai, venditori di sciarpe e guanti continuavano i loro affari, rinunciando ancora a tirar fuori i foulard colorati che si accompagnavano con la bella stagione. Gli alberi erano ancora spogli, senza germogli, senza fiori.

Uno sconosciuto in giornata mi aveva recapitato un messaggio. Lo stavo aspettando: sapevo di una riunione in serata, doveva essere indicato solo il luogo, secondo il solito metodo criptato. Il messaggio diceva: «Dove il 6». Indicava il luogo dell'incontro avvenuto il 6 marzo, penultima riunione prima di quella del 9. Dovevo quindi recarmi in Rue de Dragon, vicino a Saint Germain des Prés. Arrivai nel luogo indicato alle nove, un po' in ritardo sull'orario normale, in quanto avevo fatto delle visite straordinarie nel tardo pomeriggio. Vidi una figura ferma vicino all'ingresso della cantina; mi avvicinai.

«Che ore sono, Monsieur?»

Rovistai in tasca, presi e guardai l'orologio; risposi: «Le nove».

«Non ho inteso».

«Le nove».

«Continuo a non comprendere...»

«*Lutetia et libertas*».

L'uomo sorrise e fece cenno di entrare. Aprii la porta; dentro l'ingresso era buio. Il chiarore del lampione di strada illuminò appena gli scalini da scendere; la porta si richiuse immediatamente dietro di me. Scesi lentamente le scale e arrivai al corridoio dove sulla destra si intravedeva un flebile spiraglio di luce. Aprii la porta e vidi gli altri tre adepti, i maestri Valery, Pierre e François.

Valery era il più esperto tra noi; non a caso era il capo congrega. Freddo e determinato, sapeva essere un metodico calcolatore e pianificatore, ma anche un ottimo combattente e agitatore. Riuniva le doti dell'astuto comandante e quelle dell'instancabile

rivoluzionario. Erano anni che esercitava la sua attività cospirativa e si sentiva vicino al passaggio successivo, la promozione a gran maestro. Lavorava come tecnico in una impresa legata alla concessione della nuova strada ferrata St. Etienne-Lyon, in fase di costruzione.

Pierre era una forza della natura, genio e sregolatezza. Era un formidabile oratore, dotato di un travolgente sarcasmo: grazie alle sue indiscusse doti di trascinatore, alla sua generosità e impulsività, riusciva a far grandi proseliti, a coinvolgere anche i più ignoranti e i più indifferenti. Vicino al sentimento degli umili e dei disperati, sapeva ben interpretare gli umori e le istanze popolari al punto da essere considerato una sorta di portavoce del popolo. Aveva una vita avventurosa e dissoluta. Ricercatore alla Sorbona, spesso ondeggiava da una bettola all'altra, dove lasciava galleggiare nel vino i suoi tumultuosi pensieri; sovente dall'ultima bettola correva in qualche postribolo dove una venere prosperosa faceva annegare quei pensieri in un turbine di sensi.

François era il più giovane, l'emergente. Abile quasi come Pierre nell'arte oratoria, si distingueva da lui per la calma e la riflessione che guidavano il suo pensiero e la sua azione; nonostante la sua giovane età si muoveva con la saggezza dei vecchi, legato però dal suo indomito ideale di libertà e di uguaglianza. Era un artigiano e lavorava nella bottega di famiglia. Aveva abitudini quasi monastiche; metodico e schivo nella vita di tutti i giorni, non amava il clamore dei locali, delle feste mondane o paesane.

Entrando nella stanza «*Lutetia et libertas*» dissi nuovamente. Ed essi ripeterono l'espressione allo stesso modo. Quello di ripronunciare la parola d'ordine era un metodo sempre usato all'inizio degli incontri, per evitare sosia infiltrati o altri trucchi. Ci disponemmo intorno al tavolo quadrato, uno per ogni lato. Prendemmo poi ognuno un coltello posto sul tavolo. Insieme alzammo il braccio destro con in mano il coltello e lo abbassammo lentamente e simultaneamente fino ad arrivare con

la lama vicino alla fiamma di una candela posta al centro del tavolo, unica luce a rischiarare debolmente quello scantinato. Valery iniziò a scandire la frase liturgica: «Onore»; e Pierre: «Alla»; François: «Nostra»; e io: «Vittoria». Conficcammo simultaneamente il coltello nel tavolo, poi Valery sciolse il rito dicendo: «Diamo inizio alle danze». Riprendemmo ognuno il proprio coltello e liberammo il tavolo. Valery cominciò:

«Siamo qui convenuti per discutere del piano per i giorni a venire. Dobbiamo conferire sul luogo del ritrovo, contatti con gli altri cugini, incarichi di ognuno. C'è altro?».

«Sì, credo di sì» aggiunsi.

Cosa?»

L'obiettivo».

L'obiettivo è già stato scelto, Henri».

E sarebbe?»

«È ancora segreto» precisò Valery «e sarà rivelato solo alla vigilia dell'azione; del resto noi abbiamo soprattutto compiti di supporto».

«Ma io lo so già» replicai.

«E quale sarebbe?» intervenne Pierre.

«Lo posso dire?» chiesi rivolgendomi a Valery.

«Parla, Henri!» mi esortò Pierre.

«Sì, a questo punto puoi dircelo!» aggiunse François.

«Va bene, ma riserbo su questo punto, cugini!» sentenziò Valery.

Sciogliendo il mistero, dissi:

«Credo che ve lo aspettiate, comunque è l'Hotel de Ville».

Valery si fece serio; molto serio François; più tranquillo Pierre.

«Ma tu, Valery, lo sapevi già» precisò Pierre.

«Sì lo sapevo. Adesso possiamo discutere con più libertà e dovizia di particolari».

«Discutiamo, dunque» affermai impaziente.

«Preso atto che questo è l'obiettivo...»



«Ti interrompo, Valery. Proprio questo dobbiamo discutere, l'obiettivo».

«Non sei d'accordo sull'obiettivo?»

«No, non sono d'accordo e so per certo che anche in altri cugini ha suscitato non poche perplessità» confermai lapidario.

«Illuminaci, te ne prego» replicò Valery visibilmente irritato dalla mia obiezione.

«Cugini, l'Hotel de Ville è un simbolo, come sapete, non solo il luogo della municipalità; il simbolo della Francia borbonica e monarchica. È giusto prenderlo di mira, ma a tempo debito. È ancora troppo presto per organizzare una simile azione, troppo ardita per il momento. Il popolo ha paura che non ci seguirebbe. La Guardia reale è ancora forte e la borghesia poi...»

«La borghesia è con noi e ci appoggerà» interruppe Valery, aggiungendo:

«Il Governo è appena più popolare del precedente e il re ogni giorno di più si allontana dai suoi sudditi con la sua assurda politica, retriva e reazionaria. L'obiettivo è giusto e il momento propizio».

«Cugini riflettiamo...» precisai. «...noi siamo ancora deboli, abbiamo un'organizzazione ancora labile, corriamo dei rischi troppo grossi. Il pericolo è che la reazione ci schiacci proprio mentre stiamo costruendo le basi del nostro riscatto. La popolazione soffre, ma non è ancora esasperata al punto di farsi massacrare per rovesciare il potere. Perdonate la metafora, ma non si manda un convalescente al fronte, si aspetta che guarisca del tutto».

«Sciocchezze Henri, andiamo» mi ammonì Valery. «Mi meraviglio di te, un uomo della tua cultura, della tua vigoria, che ha paura di un ridicolo regnante al collasso, privo di qualità e di responsabilità, con i suoi cortigiani costretti a reggerlo in piedi per non farlo cadere! Carlo X ha i giorni contati e sembra addirittura che tenga pronto un battello a Bordeaux per raggiungere la sua amata Spagna in caso di malaparata. Non siamo noi a

doverci preoccupare di essere abbastanza forti; noi lo siamo già, al punto...»

«...da perdere il confronto» interruppi. «Lasciamo trascorrere ancora un po' di tempo, prepariamo bene il terreno, organizziamo un'azione decisa, ma con un obiettivo tranquillo, un magazzino, un centro di smistamento, un carico importante legato al mercato nero. Assaltiamo quello, faremo una sorta di prova generale; otterremo un certo seguito e in base a questo ci regoleremo per le azioni future; conquisteremo un legame più stretto con il popolo che ancora non ci conosce bene e valuteremo la capacità di reazione del Borbone e del governo di Martignac, che comunque appare migliore del precedente».

Valery replicò:

«Non sono del tuo avviso. Il momento giusto è ora, comunque vista la tua posizione propongo di votare qui la scelta. Siete d'accordo?»

«Sì» dissero sia Pierre sia François.

«Va bene» confermai anch'io.

Pierre prese la parola:

«Io non trovo sbagliata l'idea di Henri, tuttavia non credo sia opportuno tergiversare oltre: già due anni fa rimandammo un'azione simile, salvo pentircene dopo poco. Il tempo non gioca a nostro favore, ma a favore della reazione. Più passa il tempo e più vi sono rischi che scoprono il piano. La nostra forza è la rapidità, la sorpresa, la capacità di anticipare i tempi, di precorrere le misure di difesa, di sfuggire alle lente pianificazioni reazionarie per sconfiggerci. Io dico ora e voto per Valery».

Toccò poi a François:

«Sì Pierre, il tempo non gioca a nostro favore, ma quello che dice Henri è molto sensato. Se organizziamo un'azione diversiva contro il mercato nero e la speculazione, la popolazione ci sarà grata e riconoscente e guadagneremo sicuramente consensi; inoltre possiamo comprendere se e quanto l'esercito regio verrà impiegato. Potremmo capire inoltre se il Governo

ha una febbriattola o è moribondo, per dirla come Henri sostiene. Ma è anche vero che così facendo si perderebbe tempo prezioso col rischio di essere scavalcati da altre sette o peggio essere scoperti. Cari Henri e Valery voi avete tesi entrambe meritevoli di attenzione e savie. Diventa complicato scegliere. In questo aporema io non credo di poter votare per uno e sacrificare l'altro. Dunque io voto per entrambi, o per nessuno in particolare».

Valery tirò le conclusioni:

«Dunque se François si astiene sono due voti contro uno. Si agisce». Poi continuò:

«L'azione è per la prossima settimana, ma dovremo riunirci di nuovo per l'organizzazione e i relativi dettagli. Ci rivedremo sfruttando il solito sistema. Ora non c'è tempo di discutere oltre. Tra poco è prevista una ricognizione della polizia in zona».

Sentimmo un rumore proveniente dalle scale. Erano sassi lanciati dal "palo": guardie in vista.

«Presto sistemiamo il tavolo» ammonì concitato Valery. Pierre tirò fuori le carte da gioco, distribuendole velocemente; io aprii la mia borsa e presi una bottiglia di liquore con i bicchieri.

«Chi è là?» chiese la voce esterna.

«Venite venite...»

«Buonasera, ah siete qui dottor Valois».

«Ci avete preso, capitano Sèvres. Ancora una bisca scoperta». «Siete una volpe, capitano!» esclamai.

«Beh modestamente...»

«Gradite un bicchierino?»

«Mah, sono in servizio».

«Via un bicchierino, capitano... Non temete, potete contare sulla nostra discrezione, sappiamo mantenere un segreto» azzardò Pierre con quell'ardire e quel sarcasmo inarrivabili per noi.

«Va bene mi avete convinto; cos'è?»

«Ottimo cognac» risposi.

«Mm, buono davvero».

Il capitano si volse e vide una mappa ripiegata, appoggiata su uno sgabello accanto al tavolo, che ci eravamo dimenticati di riporre al sicuro. La prese in mano e disse:

«E questa cos'è?»

«Quella, capitano, è una mappa della città; abbiamo segnato in rosso i punti delle fognature che dovrebbero essere risistemati perché quando piove la strada intorno si allaga regolarmente. Sapete, tra una partita e l'altra ci occupiamo anche del decoro della città» concluse Pierre in modo superbamente sfrontato.

«Complimenti! Proprio galantuomini!»

«Come mai questi controlli, capitano?» chiese candidamente Valery.

«Ci hanno segnalato dei movimenti sospetti in questa zona. Voi avete visto qualcosa di strano?» chiese ingenuamente l'ufficiale.

«No capitano» precisò Pierre con beffarda ironia «ma state tranquillo se notiamo qualcosa vi avvertiremo immediatamente».

Sentivo che stavo per scoppiare a ridere e quindi abbassai il mio sguardo compiaciuto.

«Bene! Se tutti i cittadini... pardon, tutti i sudditi fossero come voi, tutto sarebbe più facile. Ciò vi fa onore. Conto su di voi. Sapete, scovare carbonari e altre canaglie non è semplice; l'aiuto di voi galantuomini è fondamentale».

Pierre non concedette tregue e all'ingenua affermazione del capitano replicò in modo incontenibile:

«Carbonari? Capitano non mi parlate di carbonari!» urlò, saltando in piedi, con sguardo livido e adirato, con l'indice puntato verso l'ufficiale:

«Lo sapete che uno di loro ha pure tentato di insidiare la mia fidanzata! Pensate che quando ho scoperto il tentativo di circuir-la, l'ho sfidato a duello. Ma poi il giorno prima son venuto a sapere che quella... – tanto timorata e tanto religiosa – se la intendeva anche con un nobile legittimista. A quel punto era troppo...

l'ho lasciata e ho disertato il duello. E come potevo avvisare il carbonaro e dirgli quello che era successo?».

«Avete fatto bene a lasciar perdere. La sfida a duello è un reato, lo sapete! E poi quei mascalzoni sono svelti e furbi».

«Furbi? Dite davvero? Forse capitano avete ragione. E volete sapere cosa ha fatto un altro furfante di carbonaro?»

«Ditemelo, ve ne prego».

«Questo brigante ha avuto l'ardire di avvicinare mia zia Clotilde, dopo la messa domenicale; l'ha talmente incantata che ha lasciato marito e figlia piccola e l'ha seguito. Ora penso che sia scappata con lui in Piemonte, ma abbiamo perso le tracce. Ah, zia Clotilde. Che donna! Tutta casa e chiesa: una pia donna che non vedeva altro che famiglia e santi; inoltre sapeva fare dei dolci squisiti. E ora niente più prelibatezze. Che manigoldo!»

«Incredibile. Proprio un avventuriero questo carbonaro» concluse il capitano.

«Già. Evidentemente hanno un fascino irresistibile, specie sulle donne. I carbonari proprio io non li sopporto».

«Ben detto».

«Un altro bicchiere?» chiese François.

«No, meglio di no. Grazie signori e scusate il disturbo».

«Non vi trattenete, capitano?» chiese Valery.

«No, la ronda è ancora lunga; stanotte è pure freddo; meno male che mi son fatto questo bicchierino, ci voleva proprio, grazie ancora».

«Non c'è di che capitano, buonanotte».

La porta si richiuse e il capitano con le altre guardie si allontanarono.

«Ah meno male!» sospirò François.

«Sei impazzito Pierre a dire quelle cose?» esclamò Valery.

«E che ho detto di male?» chiese Pierre candidamente.

«Ci vuoi far sganasciare dal ridere in faccia al capitano?»

«E per due o tre corbellerie...»

«Quando la finirai con zia Clotilde e le altre sciocchezze?» risi con soddisfazione.

«Fino a quando vi diverto, continuerò...»

«Sei un attore nato, Pierre» conclusi.

«Dì Henri» aggiunse Pierre «potevi almeno portare una bottiglia piena, no?».

«Pierre! Una guardia irrompe in una sorta di bisca alle dieci e mezzo di sera e vede i giocatori con una bottiglia piena di cognac. Ti sembra credibile?»

«E bravo il nostro dottore» aggiunse Valery «imparate da Henri ad essere previdenti e a prevedere tutto, compresi i dettagli, anche se con il capitano Sèvres ti puoi risparmiare certe precauzioni: è così perspicace da non riuscire a distinguere il ladro dal derubato!».

«Però una bevuta alla sua salute ce la possiamo fare» disse François ridendo.

«Bene, alla buonora, dunque» soggiunse Pierre soddisfatto. Riempì i tre bicchieri e posai la bottiglia.

«Henri tu non bevi, che diavolo combini?» si meravigliò Valery.

«Non ho bisogno di lassativi».

«Ma da quando il cognac fa da purga?» chiese stupito Pierre.

«Da quando ci si aggiunge una boccetta come questa» e tirai fuori un potente preparato contro la stitichezza. «Avevo dimenticato di dirvi che ci ho aggiunto una dose da cinque persone nel cognac; sapete visto l'uso...»

«Ah, ah perfido! Ma come fai di cognome Valois o Borgia?» esclamò Pierre, piacevolmente stupito.

«Vorrei vedere il capitano tra un'oretta» dissi con una compiaciuta ironia.

«Quali deliziosi ed eleganti pensieri riservi al buon capitano! Non sei dunque turbato per far correre l'ordine costituito verso la prima latrina che incontra?» chiese pacatamente Pierre, sempre più divertito.

Scoppiò una risata generale. Valery ci richiamò:

«Cugini, un po' di contegno!»

«Basta con le baldorie! Ora possiamo discutere il resto» azzardò François.

«Mi dispiace ma guardie a parte ho un appuntamento!» precisai.

«Diavolo d'un libertino e chi è la malcapitata? Ti sarai mica invaghito di una giovincella?» domandò con sarcasmo Pierre.

«Non temere non la conosci» replicai.

«Peccato, l'avrei potuta mettere in guardia da simili sciagure, quale quella di incontrarti» insistette Pierre.

«Veramente spiritoso» aggiunsi un po' infastidito.

«Dunque signori congediamoci» aggiunsi riprendendo la bottiglia e i bicchieri e riponendo il tutto nella mia borsa, mentre Pierre riprese le sue carte da gioco.

Ci disponemmo nuovamente intorno al tavolo, uno per lato. Alzammo il braccio sinistro, reclinandolo fino a trovare ciascuno la mano dell'altro. «Onore-alla-nostra-vittoria» ripetemmo insieme, cadenzando bene le quattro parole; poi con il pugno chiuso e il pollice aperto della mano destra passammo questo sulla lingua e lo indirizzammo verso la luce della candela che si spense quando i quattro pollici si incontrarono sopra lo stoppino. Il rito era terminato e con esso anche quell'incontro. Uscimmo lentamente uno dopo l'altro e quella riunione si sciolse come tante altre, sotto la luce flebile del lampione della strada.